

Lectio Divina: **“Io e l’Altro: il perdono raccontato”** *Giovanni 4, 1 – 42*

Introduzione:

Quando diciamo di fare “lectio divina”, pensiamo subito a un testo sacro, ci preoccupiamo di prendere in mano la Bibbia, di creare un’atmosfera per leggere, rileggere, ascoltare e rimanere nell’attesa di comprendere quello che la Parola vuole comunicarci. Poche volte pensiamo, invece, che fare lectio è consentire a Gesù di accostarsi a noi, come fece con i due discepoli sulla via di Emmaus, perché ci parli di ciò che gli è accaduto e che cosa, di conseguenza, sta accadendo a noi.

Ecco, dunque, quello che stiamo per vivere: un incontro che approfondisce una relazione: quella di me con Dio. **Io e l’Altro.**

Nel titolo che abbiamo voluto dare a questo momento di preparazione alla “riconciliazione” non abbiamo scritto “relazione”, ma di questa noi vogliamo approfondire, della relazione di Dio, quindi dell’Altro con me.

Perché questo “incontro” accada, devo consentire a Gesù di raggiungermi, di avvicinarmi. La riuscita di questo incontro dipenderà da come gli consentiremo di starci vicino, da quanta attenzione metteremo alle sue parole.

I discepoli di Emmaus non ebbero difficoltà a concedergli attenzione, perché erano tristi e perché Gesù pose interesse alla loro tristezza, ne chiese il motivo.

Ma noi, per mettere attenzione a quello che Lui ci dirà, abbiamo, forse, bisogno di essere tristi? No, certamente; ma abbiamo bisogno che qualcuno parli al nostro cuore di ciò che gli sta accadendo.

E siccome il Signore parla con ciascuno di noi direttamente, personalmente, da questo momento in poi non farò più riferimento a un “noi”, che potrebbe a qualcuno sembrare indistinto, ma parlerò utilizzando prevalentemente i pronomi personali al singolare; proprio come fece Francesco d’ Assisi, quando estatico si interrogava e interrogava.: *“Chi sono io e chi sei tu, Signore”*.

Il metodo della “lectio” prevede, proprio come sono stati elencati nel libretto che avete, dei momenti, quello della lettura, della meditazione, della condivisione e della contemplazione. Momenti tutti susseguenti e conseguenti. In questo caso, proprio perché in tanti, io ho ricevuto l’incarico di leggere, di introdurvi alla meditazione e di condividere con voi il frutto di questa meditazione. Pertanto, durante la mia riflessione inserirò delle considerazioni personali che chiamerò “applicazioni”, momenti di condivisione (collatio).

Mi predispongo, allora, all’incontro: mi metto di fronte alla Parola, che qui e ora mi viene donata, e rimango in silenzioso ascolto perché lo Spirito del Signore mi parli, mi ridoni la gioia del perdono, **che può dare solo chi ama e riceve solo chi è amato.**

lectio:

Il brano che abbiamo scelto per la nostra lectio è il celebre testo che troviamo nel vangelo di Giovanni cap. 4, 1-42. È un lungo testo, ma proprio perché esteso, offrirà più spunti per la riflessione personale.

Io mi limiterò ad approfondire alcuni passaggi, quelli che maggiormente, a mio parere, ci possono aiutare a vivere il rito della “riconciliazione”.

“Doveva attraversare la Samaria” (v. 4).

Incominciamo con la prima sottolineatura in riferimento all’indicazione geografica dove l’incontro è accaduto, e in particolare ad un verbo che troviamo all’inizio: si tratta di un verbo greco che significa “bisognava” e che il testo italiano traduce con “doveva”.

Il senso di “obbligatorietà”, che il verbo esprime e che è stato utilizzato, non vuole fare riferimento all’impossibilità di Gesù di percorrere un’altra strada, ma perché c’era un motivo ben più profondo: quello di portare il suo annuncio anche alla Samaria. Infatti, se Gesù avesse voluto percorrere un’altra strada, l’avrebbe potuto fare, gli sarebbe bastato costeggiare in qualche modo il Giordano e raggiungere direttamente la Galilea.

Inoltre, particolare ancora più rilevante, i Samaritani non avevano buoni rapporti con i Giudei, quindi il percorrere quella strada sarebbe stato per lui anche pericoloso.

Tutto, secondo una prudente sapienza umana, sconsigliava Gesù di attraversare la Samaria. Questo ci porta ad evidenziare che Gesù ha voluto quell’incontro, ha fatto di tutto perché accadesse. Un incontro, dunque, voluto, preparato e atteso.

Prima applicazione: anche il nostro incontro è stato voluto, preparato. Il verbo “doveva” ancora oggi per il Signore continua ad essere attuale (è necessario che continui ad annunciare, è indispensabile, direi vitale, che si faccia incontrare), il nostro corrispondente mi piace ricordare dovrebbe essere “potevo”. Sì. Potevo non venire. Ma, invece, sono venuto. E il perché lo riprenderemo in seguito.

Detto questo inoltriamoci nel testo e scattiamo dei flash, delle foto, per evidenziarne alcuni particolari.

Prima foto, primo particolare: Siamo a Sicar. Questo luogo richiama alla memoria del popolo d’Israele una parte importante della sua storia. Siamo nelle vicinanze del terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio, e che i fratelli di quest’ultimo, per invidia, avevano venduto come schiavo in Egitto.

Secondo particolare: Gesù **“sedeva presso il pozzo”** (v. 6).

Al pozzo è legata un’altra caratteristica della storia dei patriarchi: intorno ai pozzi si combinavano le nozze. Intorno al pozzo il servo di Abramo aveva combinato il matrimonio di Rebecca con Isacco; Giacobbe si incontra con Rachele; Mosè incontra la sua fidanzata. Il riferimento al pozzo è dunque un riferimento altamente nuziale. Siamo dentro il mondo simbolico.

Qualcuno più semplicemente potrebbe dire: “Gesù aveva sete e trovando un pozzo decide di fermarsi per dissetarsi”. È vero, avrà avuto sete, ma non sarà stato solamente quel bisogno a spingerlo a fermarsi, proprio in quel pozzo: “...è il peso della memoria che il pozzo diffonde a convincere Gesù a fare sosta”. Infatti quel pozzo è nell’antica Sichem, località piena dei segni della salvezza per il popolo eletto. Là si svolse il primo dialogo tra Abramo e Dio (cfr. Gen 12, 6-7). Là Dio fece le prime promesse e Abramo vi innalzò il primo altare, il primo tempio a testimonianza del primo incontro salvifico. Quando Israele dopo la peregrinazione nel deserto prese possesso di Canaan, a Sichem rinnovò l’alleanza (cfr. Gs 8, 30-35; 24, 30-35).

Questo pozzo, il pozzo di Giacobbe, è dunque un autentico Tempio all’interno del quale c’è la sorgente della fede ebraica, Gesù lo sa e per questo vi si ferma.

I Padri della Chiesa commentavano molto volentieri le pagine della Scrittura relative ai pozzi. Simbolicamente per essi il pozzo per eccellenza sono le Sacre Scritture, è la Parola scritta.

Seconda applicazione: Anche Assisi, come quel pozzo a Sichem, è un luogo che mi parla di un incontro del Cristo povero e crocifisso con un giovane, è luogo di memoria di quell'incontro e di tanti altri da cui molti sono ripartiti.

È qui che un giorno, Gesù ha incontrato il giovane, di nome Francesco, è qui che ha cambiato completamente la sua vita e quella di tanti..., di noi. È qui, ora, che il Signore mi vuole incontrare. Ecco perché sono qui: vuole incontrare me, vuole parlare a me di sé. Mi chiede di dargli da bere, e paradossalmente nella sua sete soddisfa la mia. Io perché sono venuto? Perché mi trovo qua?

“**Era verso mezzogiorno**” (v. 6), cioè l’ora sesta. Per chi conosce il Vangelo di Giovanni sa quanto siano importanti i riferimenti all’ “ora”. Lo stesso evangelista, quando parla del primo incontro nel suo vangelo con il Signore, annota: “erano le quattro del pomeriggio” (Gv 1,39), cioè l’ora decima. Certi incontri sono datati, non si dimenticano, si ricordano i particolari, primo fra tutti l’ora dell’incontro.

Questa donna incontra Gesù a mezzogiorno, all’ora sesta. È sicuramente un’ora desueta per recarsi al pozzo. Non c’è anima viva e si comprende perché: è l’ora più calda, quando il sole alto nel cielo picchia di più con i suoi raggi cocenti. Sarebbe stato più conveniente andare ad attingere l’acqua al pozzo insieme con le altre donne la mattina o al calar del sole.

Questa donna, ci chiediamo, perché non si reca al pozzo con le altre donne? Ha, forse, qualcosa da nascondere, di cui vergognarsi? Non lo si dice apertamente, ma nel contesto del racconto lo si potrebbe intendere. Di lei, da lì a poco, si dirà che è un’adultera. Possiamo dire che la donna, forse, viveva il disagio del peccato.

Una cosa è certa di questa samaritana: è una donna sola.

Questa donna è una samaritana. Chiamare “samaritano” qualcuno era il peggior insulto. “Samaritano” era sinonimo di “ignorante”, “peccatore” e “pagano”. Fu riferito, con questo significato anche a Gesù (cf. Gv 8, 48).

Gesù e la Samaritana. Un incontro imbarazzante.

C’è un uomo e una donna. Soli. Tante cose li dividono, non solo il genere sessuale, ma anche sociale, politico, religioso, ecc. Appena giunge questa donna al pozzo, Gesù, senza convenevoli, in maniera diretta abbatte ogni discriminante divisione, di qualsiasi genere, tra lui e la donna e le dice: “**Dammi da bere**”. Qualcuno, fermandosi al tempo del verbo utilizzato, all’imperativo, penserebbe a un comando dettato dall’arroganza maschilista di quest’uomo. Infatti l’attingere l’acqua era considerato umile e veniva, perciò riservato alle donne e agli schiavi.

Il contesto, invece, ci lascia intendere altre sfumature, esprime altro. Ci parla di un uomo che si spoglia di ogni sicurezza, si espone ad un possibile rifiuto della donna straniera; si presenta a lei con il suo bisogno umano. Si presenta solo, così come è la donna, sola.

La donna è disorientata e per tutta risposta non sa fare altro che rivolgergli una domanda, che ripropone una differenza, una distanza. “**Come mai tu che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?** I Giudei infatti non mantengono buoni rapporti con i Samaritani” (v. 9), spiega il narratore.

La samaritana frammette tempo. Vince la prudenza e la diffidenza. È guardinga e non cede al canale dell’intimità aperto dalle parole dell’uomo Gesù. Ecco, allora il ricorso alla

legge. La donna gli ricorda che ci sono delle regole comuni da osservare e rispettare. Quello che l'uomo osa chiedere non è poco. Egli saprà certamente che è per di più proibito bere alla stessa brocca, a maggior ragione tra giudeo e samaritana, tra uomo e donna.

Così facciamo anche noi, quando l'altro non ci interessa, quando vogliamo che rimanga a debita distanza. Allora ricorriamo alla legge e al rispetto delle regole.

Gesù non si lascia scoraggiare da questo tentativo di riprendere le distanze, lui cerca l'intimità. Il suo amore va oltre perché l'amore va oltre le regole, è legge a se stesso. Il contesto lo favorisce.

Il dialogo tra Gesù e la donna è un alternarsi di allusioni e fraintendimenti: l'acqua, il marito e i mariti; poi i vari luoghi e modi di adorare Dio e infine il cibo, la messe e il raccolto. Acqua e pane, amore e Dio sono i bisogni fondamentali, motivi di fraintendimento e di intesa tra gli uomini.

Ogni equivoco, però, sfocia in un'ulteriore comprensione dell'uomo Gesù, che viene riconosciuto prima come colui che dà l'acqua viva (v. 15), poi come profeta (v. 19), in seguito come il Messia e Io-Sono (v. 26) e, infine, come salvatore del mondo (v.42).

<<Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva>> (v. 10).

La donna fa di tutto perché l'uomo non entri nella sua intimità. Ci sono delle palesi resistenze. Accade così nella vita quando viviamo il disagio di un disordine interiore: abbiamo paura di essere smascherati, oppure quando crediamo che alcune cose sono sole nostre e nessuno ci può aiutare.

La Samaritana è il segno evidente che le cose non stanno proprio in questi termini. In lei, come in ciascuno di noi, c'è un desiderio dopo alcune esperienze “fallimentari”, dopo che queste ci lasciano l'amaro dell'inganno, del tradimento, della delusione, della nostra immagine che si distrugge davanti a noi stessi, che qualcuno comprenda e parli a noi di noi stessi, di ciò che c'è accaduto, che ascolti le nostre motivazioni. Cerchiamo più che condanne per direttissima, comprensione, aiuto.

Uno degli errori fondamentali che commettiamo, quando “dobbiamo” o “crediamo” di dovere correggere l'altro, sempre e comunque, è il farlo senza una motivazione d'amore. Quando questo accade, e l'altro non trova un riscontro motivazionale d' “amore”, o almeno di “bene”, quello che ne consegue è rifiuto, chiusura, risentimento, ecc.

Gesù questo lo sa bene, non ha bisogno che nessuno glielo insegni, è nella sua natura amare, lui che vive l'intimità con il Padre nello Spirito costantemente e incessantemente. Dio è amore, scrive Giovanni (1 Gv 4,10) .

In forza di questo suo essere amore, Gesù non esordisce denunciando gli errori della donna; semplicemente mostra la sua sete, il suo bisogno. Non si pone su un piano superiore, ma sullo stesso livello, sulla stessa onda.

Il suo approccio con la donna non prende l'avvio dai sensi di colpa o dalla paura della morte, che troviamo in certe forme di religiosità oscura e lugubre, ma fa leva sul desiderio solare di amore e vita, che lui ha e pure noi abbiamo, al di là delle nostre insoddisfazioni e fallimenti.

In verità la sete di Gesù, “quel dammi da bere” aveva un unico scopo: quello di suscitare la sete di lei e fargliela esprimere.

La modalità con cui Gesù esprime la sua richiesta e in quel determinato contesto dove c'è solo la donna e Gesù, fanno intendere alla donna che per soddisfare la sete di quell'uomo ci sarebbe voluto altro che quel pozzo.

Comprendiamo sempre più, inoltrandoci nel testo, che questo brano del vangelo di Giovanni è il racconto di una storia d'amore, un dialogo nel quale Gesù vuol condurre la

donna ad un livello di qualità superiore, e lo fa con un linguaggio che dice, che allude, che rimanda, incuriosisce.

Terza applicazione: Siamo qui ad Assisi, siamo in tanti, ma se avete fatto attenzione, l'habitat, l'atmosfera è piena di intimità perché tutto ci parla dell'Altro, di Gesù, il quale ci sta corteggiando con la sua parola, proprio come ha fatto con la Samaritana., si sta svelando, si da a conoscere.

Del resto, ogni incontro con il Signore, se è un vero incontro, si trasforma sempre in un incontro d'amore, che si realizza nell'intimità; ecco perché il nostro pregare non può mai tradursi in un momento fugace. Lui cerca, fa di tutto per creare con noi momenti di intimità. Da perfetto amante sa attendere il tempo e il luogo perché tu ti accorga di essere amato/a.

Quarta applicazione: Tutti, quando siamo avvicinati dalla Parola, ci accorgiamo che abbiamo bisogno di intimità, di silenzio per non perdere nessuna battuta, soprattutto quella sussurrata.

Il discorso diventa più intrigante, la donna è incuriosita e avverte - anche se in maniera ancora non chiara - che in quell'uomo c'è un segreto, e lei lo vuole scoprire.

“Signore tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo, da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe che ci diede questo pozzo?” (v. 11)

Ancora una volta la donna vuol riportare Gesù sul piano della ragionevolezza. Non crede che Gesù possa essere al pari o addirittura più di Giacobbe. Continua però a porsi degli interrogativi e a rivolgerli, a sua volta, a Gesù. Così facendo entra nella comprensione del misterioso personaggio che le sta di fronte.

Gesù, dunque, riesce a coinvolgere la donna, riesce a catturarne l'attenzione dicendole: **“Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”** (vv. 13-14).

La donna ha capito che se vuole veramente comprendere deve chiedere, e così accade: **“Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”** (v. 15).

L'obiettivo sembrerebbe raggiunto: è la donna che ora sta chiedendo a Gesù. Ha capito, magari confusamente, che quell'uomo può soddisfare un suo bisogno, che potrebbe migliorarle la vita repentinamente. Ma Gesù improvvisamente sposta il suo discorso sulla dimensione personale della donna. Le dice: **“Và a chiamare tuo marito”** (v.16).

La samaritana è costretta a vedersi dentro, a gettare la maschera, è il momento della verità; nessuna resistenza.

Quanta energia sprechiamo inutilmente per comparire dinanzi agli altri per quello che non siamo. E quanta anche gli altri ne sprecano per nasconderci quello che pensano di noi.

Dinanzi alla verità e all'autorevolezza dell'amore, che la donna ha riconosciuto in Gesù, la samaritana non frammette altro tempo, non tergiversa, risponde direttamente: **“Non ho marito”** (v. 17).

Il primo dono che l'amore ti elargisce, quando scopri di essere amato, è la capacità di fare verità in te. Se questo non accade, si chiama infatuazione, ammaliamento, passione, suscita dipendenza, pretese, e con la delusione ti lascia il vuoto dentro, ecc...

Per questo Gesù continua e le dice: << **Hai detto bene “non ho marito”; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero**>> (vv. 17-18).

“... **questo non è tuo marito**”. Smarrimento, turbamento. Che cosa ha suscitato questa verità nella donna? Un senso di liberazione e di amore nei confronti di quest'uomo, che fin dall'inizio conosceva la sua situazione e non si è rifiutato di parlarle, di rivolgerle per primo la parola. Sapeva del suo peccato, del suo essere adultera ed è rimasto accanto a lei.

Questo fa l'amore: non accusa, non denuncia ma ti apre gli occhi sulla realtà.

Così se la Samaritana è il simbolo di una situazione di adulterio, Gesù è certamente un uomo che chiede amore. L'amore non desiste mai, anche se accetta in alcuni casi di doversi ritirare, mettersi da parte, lo fa, ma non per arrendersi ma per attendere che l'altro comprenda. Allora si ripeterà il “**se tu conoscessi...**”

<< “**Vedo che tu sei un profeta**”, replicò la donna >> (v. 19). È un modo come voler dire, solo un uomo di Dio e che è in contatto con lui, può parlare come fai tu.

La donna scopre che il suo bisogno è di carattere religioso:

- in altre parole, **è bisogno di Dio.**

Il dialogo tra Gesù e la donna diventa un discorso religioso e la donna, addirittura, è pronta a mettere in discussione quello che per lei era una verità indiscutibile: “**I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui si deve adorare**”(v. 20).

Le battute del discorso sono in crescendo. La donna sta scoprendo chi è che gli parla, cioè la sua vera identità. E sarà lui stesso a manifestarla.

Gesù le risponde, incalzando, subito: “**Credimi, donna, è giunto il momento, ed è questo, in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità**” (vv. 21-24)

Altro passaggio difficile e sconcertante. La donna viene sollecitata a fare un ulteriore sforzo, questa volta sulla percezione del tempo. Così dicendo “è giunta l'ora in cui ...ecc...” la donna viene catturata al “momento presente”, dove il passato ed il futuro in quest' “ora” si fondono in un presente che è specchio di verità e legame di eternità.

La donna ha fiducia in quest'uomo e continua a parlargli e giunge, così, laddove il Signore l'ha condotta, e cioè a sentire l'incredibile: “**So che deve venire il Messia: quando egli verrà ci annunzierà ogni cosa**” (v. 25). Ed Egli risponde: “**Sono io che ti parlo**” (26).

Nel frattempo giungono i discepoli, che erano andati a procurare il cibo. L'atmosfera cambia, i discepoli si meravigliano che stesse parlando con una donna, ma non chiedono nulla e da lì a poco la donna lascia la brocca e va in città a raccontare quanto le è accaduto, e chi ha incontrato.

La donna che aveva sete ha lasciato la brocca e Gesù non ha più fame.

I discepoli lo invitano a mangiare e lui risponde: “**Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete**” (v. 32). I discepoli non capiscono e si domandano se qualcuno gli ha portato da mangiare. Sì, in effetti Egli aveva mangiato, ma un cibo speciale “**fare la volontà di colui che l'ha mandato**”, del Padre (v. 35).

Era questa la mensa condivisa con la donna. Una mensa eucaristica dove i commensali che vi siedono si sentono accolti, amati con un amore che non fa distinzione di persone, un amore universale, un amore che non si lascia frenare dall'adulterio, dal tradimento,

dall'ingiustizia, dalla cattiveria, un amore che non si stanca mai di cercare. Un amore che non si stanca mai di perdonare.

Solo chi ama può perdonare. Chi perdona sa di amare (vedi: Lettera ad un ministro: FF: 234)

L'epilogo di quest' "incontro" è scontato, per chi conosce l'amore, per chi ama, per chi è stato amato, per chi ha amato. Sa che quando l'amore ti scoppia dentro, quando ti colpisce il cuore, non puoi nascondere. È incontenibile. Toccato dall'amore porta amore.

E questo linguaggio, anche se confuso, tutti lo comprendono.

La Samaritana fa questo, non riesce a contenere tutto l'amore che ha ricevuto. È felice! A darle tanta felicità è stato scoprire il volto di Dio amore, misericordia, che chino sul suo peccato ha saputo vedere oltre, ha saputo vedere la sua solitudine, quella di una donna che non aveva ancora incontrato il vero amore.

Lei non lo dice, nessuno lo scrive, ma tutti alla fine del brano lo constatiamo. Il settimo marito, quello atteso da sempre, l'unico e il legittimo marito, è quell'uomo al pozzo, che gli ha chiesto da bere e che la renderà ancora bella e fertile.

Vi sono incontri nella nostra vita che ricordiamo e che ricorderemo sempre, sono incancellabili, perché hanno cambiato la nostra vita. Non sono molti, a volte ne basta uno solo, proprio come quello che la Samaritana ha vissuto, quando ha incontrato Gesù.

Il perdono è segno di un amore veramente grande, immenso, dettato dall'amore, e lo si concede prima ancora che l'altro possa comprendere di avere sbagliato. Così ci insegna la Parola. Un esempio per tutti: Osea, profeta della Samaria; tanto per rimanere nel territorio di Sichem.

Un profeta che annuncia la misericordia. Se qualcuno vuole riprende il testo di Osea, si accorgerà che è proprio questa la sua sfida: Ti amerò nella tua situazione di adultera. O il padre del figlio prodigo. Un perdono dato senza condizione.

Esempi che traducono una verità: il perdono mi restituisce te a me, perché senza di te non è vita. Non dice che non si possa vivere, ma che la vita è tutt'altra cosa quando si vive accanto a Colui che ti ama e che per te ha donato la sua vita: Cristo Gesù.

Valgo solo tanto quanto sono dinanzi a Dio e niente di più (S. Francesco).